

Entrate nel labirinto

16 ANNI FA LA SCRITTRICE INGLESE **SUSANNA CLARKE** DEBUTTAVA CON UN FANTASY DIVENTATO UN FENOMENO MONDIALE. POI IL SILENZIO. OGGI RITORNA CON *PIRANESI*, UN ROMANZO MAGICO E INCANTEVOLE CHE HA IL POTERE DI TRASPORTARCI FUORI DA NOI STESSI

di **Mara Accettura**

Foto di **Sarah Lee**

La scrittrice Susanna Clarke vive nella campagna del Derbyshire.

QUANDO HA FINITO di scrivere *Piranesi* (Fazi editore) Susanna Clarke si è fatta molte domande. «Non sapevo se sarebbe stato capito, mi sembrava un libro molto personale. Poteva avere senso per qualcuno? E Piranesi stesso, il protagonista, mi sembrava vulnerabile, impreparato ad affrontare il mondo», dice. Per questo è rimasta sconvolta dall'enorme successo che ha riscontrato in Uk, dove *Piranesi* si è conquistato recensioni osannanti su tutta la stampa, letteraria e non. Bizzarro, ricco di descrizioni meravigliose, è difficile parlare di questo libro senza svelarne il mistero. Il suo protagonista è un uomo che vive in una Casa, costruita come un Labirinto, inondata dall'Oceano. A parte gli incontri settimanali con un altro personaggio, l'Altro, Piranesi è solo e, con quel senso di meraviglia che hanno solo i bambi-

ni e i poeti, tiene un suo diario di osservazioni dove annota tutto quello che incontra esplorando le sue infinite Stanze (le maiuscole non sono casuali). Che cosa sia la Casa e che relazione abbia col nostro mondo lo capiremo mano mano. Basti dire che una volta finito non sarà facile dimenticare la sua dolcezza: *Piranesi* è un libro che ispira a guardare il mondo con occhi nuovi.

Susanna Clarke ha già colto di sorpresa il mondo letterario. Sedici anni fa il suo *Jonathan Strange & il signor Norrell* (ed. Longanesi), sulle perdute arti magiche nell'Inghilterra Regency, è diventato un fenomeno da 4 milioni di copie, tradotto anche in una fortunatissima serie tv. Clarke doveva presto scriverne il seguito ma, colpita dalla Sindrome da fatica cronica, ha dovuto mettere quell'ambizioso progetto da parte. «Non riuscivo a deci-





dere che direzione dovesse prendere il *plot* e persino una frase», dice. La sua malattia è talmente invalidante che oggi fa fatica persino a uscire di casa e molto raramente concede interviste. È un onore ospitarla su *D*.

Signora Clarke, da dove arriva questa fascinazione per l'incisore italiano Piranesi e i labirinti?

«Onestamente non so. Piranesi ce l'avevo in testa da molto tempo. In particolare le incisioni delle carceri, che trovo allo stesso tempo sconcertan-

ti e piene di malinconia. Il suo era un nome che avevo già citato in *Jonathan Strange & il signor Norrell*, quindi faceva parte della mia immaginazione. Quanto ai labirinti sono il mio ambiente, così come tutto quello che è dettagliato visivamente. Li guardi e pensi di non averli mai visti prima, ma allo stesso tempo hanno qualcosa di familiare, come se fossero usciti da un sogno. Le immagini che provengono dai sogni suscitano da sempre il mio interesse. Negli anni '80 quando vivevo a Londra

ho fatto un corso serale su Borges. E mi è piaciuto da morire! Volevo scrivere una storia sulla falsariga di Borges, che sapeva inventare mondi fantastici. Mi era venuta in mente l'idea di un uomo che vive da solo in una Casa dove è intrappolato, con un Oceano che scorre in Stanze derelitte piene di Statue e Colonne. Lui è l'unico che sa come muoversi in modo sicuro, negoziando con l'ambiente. Un'idea alquanto borgesiana. Allora non sarei stata capace di scriverla, ma mi è rimasta dentro».



ECHI LETTERARI
 Romanzo originale
 che somiglia
 a un sogno,
Piranesi
 (Fazi editore,
 16,50 euro)
 è stato tradotto
 da Donatella
 Rizzati.
 Già bestseller
 nel mondo
 anglosassone,
 il suo mondo
 è stato
 paragonato
 a quelli di Borges,
 Calvino, Kafka
 e Murakami.

Alcuni critici hanno trovato l'idea della solitudine molto calzante rispetto al momento che stiamo vivendo col Covid. Eppure nella sua storia la Casa è benigna, generosa e il protagonista non è angosciato, anzi è molto contento.

«Sono d'accordo. È interessante perché alcuni vedono Piranesi come un prigioniero, e altri no. Per me non è un prigioniero perché può esplorare la Casa quando e come vuole. La sua solitudine risuona con la mia. L'isola-

mento ha due facce, una buona e l'altra meno, porta privacy e una libertà straordinaria perché si è liberi dal giudizio degli altri. Allo stesso tempo però Piranesi desidera la compagnia. Credo che il fatto di essere malata da tanto tempo, confinata in casa, sia confluito nel libro. Quando ho realizzato che stavo per finirlo, che finalmente ce l'avrei fatta, mi sono sentita in paradiso. Allo stesso tempo mi sono domandata: "che faccio, rimango o vado via?". Perché per pubblicare sarei dovuta uscire da quel mondo».

Un bel dilemma. Ma il labirinto non è metafora stessa della malattia? Quando siamo malati siamo confinati, isolati, entriamo in una zona mentale in cui possiamo perderci.

«Assolutamente. Ho attraversato vari stadi di questa malattia e alcuni hanno significato una profonda depressione. Ho più volte avuto la sensazione di aver imboccato una strada senza uscita. Ma la mia esperienza del labirinto della malattia è molto diversa da quella di Piranesi. Stare in silenzio, avere lo spazio e il tempo per pensare è molto importante. Quando ci ammaliamo il mondo fuori ci viene portato via. Rimaniamo con quello interiore che a volte può essere bello e altre terribile. Quando si sta da soli per tanto tempo l'immaginazione diventa molto importante. Per questo bisogna cercare di nutrirne gli aspetti più benefici».

Piranesi desidera la compagnia. E in effetti, possiamo essere felici se non abbiamo nessuno con cui condividere la felicità?

«Credo che per lui la risposta sia sì, e non perché voglia sminuire il suo desiderio di compagnia. Piranesi prova gioia perché sente di appartenere. Anche quando si chiede chi sia lui davvero, pensa di essere "l'Amato Figlio della Casa". Piranesi è perfettamente integrato nel suo mondo, ha cura per i morti, per gli uccelli e per lo studio dell'ambiente, e a sua volta riceve da questo mondo. Sente che l'ambiente è vivo. E questo gli dà un senso di pace».

Questa relazione con la Casa è molto importante. Una relazione di cura, compassione e meraviglia. Aveva una preoccupazione ecologista quando l'ha scritto?

«Sì. Non era la mia priorità ma è un atteggiamento su cui il libro si basa: una sorta di umiltà nei confronti del mon-

do che non è di nostra proprietà. Possiamo imparare dal mondo, cercare di capirlo, ma da una posizione di meraviglia, senza desiderare controllarlo o possederlo. Piranesi guarda le cose per quello che sono e non per quello che valgono. C'è un proverbio dei nativi americani che dice che non si possiede la terra su cui si cammina».

Lei ha amato moltissimo *Le cronache di Narnia* a cui chiaramente il libro si ispira. Che rapporto ha con la magia?

«Mi attrae la magia letteraria. Da bambina mi piacevano C. S. Lewis e Ursula Le Guin. Ho investigato il mondo dell'occulto per scrivere le mie storie ma non mi piacciono gli occultisti. La letteratura mette l'umano al centro dell'esperienza, cosa del tutto ragionevole. Il genere fantasy invece è molto efficace nel descrivere la relazione con il non umano, con l'altro e quindi il mondo, Dio o altri esseri. Dietro il personaggio di Piranesi c'è un amico di C. S. Lewis, Owen Barfield. Secondo questo filosofo gli antichi sentivano il mondo in modo diverso, non come qualcosa di esterno, separato. Volevo descrivere quella connessione. In questo senso Piranesi è un libro spirituale».

È quindi indicativo che per tutto il libro il protagonista usi nel suo diario le lettere maiuscole per nominare oggetti inanimati come la Casa, le Statue, il Mare.

«Gli elementi della Casa sono estremamente importanti per Piranesi, hanno una vita tutta loro. Le maiuscole enfatizzano questa relazione, e lui scrive il suo diario come un bambino che disegna con colori primari. Per i giapponesi tutte le cose hanno un'anima, ed è esattamente così che vedo il mondo. Gli alberi, le colline, il mare per me non sono solo sfondi: interagiscono con me. Da quando sono malata non posso allontanarmi molto da casa. I giorni che riesco a camminare faccio sempre la stessa passeggiata lungo un sentiero in campagna. È un paesaggio molto semplice, ordinario, una collina dove ci sono pecore, a volte mucche, coperta da piccoli alberi. Ma è un posto che mi dà il senso di una presenza enorme, piena di vita, perché gli alberi sebbene ordinari e insignificanti sono uno diverso dall'altro. È questo tipo di emozione che voglio trasmettere con quello che scrivo». ■